

# Prefazione

di Massimo Cirri  
conduttore radiofonico, scrittore

Nell'estate del 1990 mia moglie e io abbiamo fatto un viaggio in Jugoslavia. Eravamo in moto, mia moglie non era ancora mia moglie e la Jugoslavia invece era ancora la Jugoslavia. A Osor, isola di Cherso, oggi Croazia, ora come allora uno dei luoghi più belli del mondo, il piccolo supermercato sulla piazza di fronte alla chiesa veneziana, di pietra bianca, cambiava i prezzi delle merci due volte al giorno. La mattina e poi di nuovo nel pomeriggio. Per l'inflazione. Alcune cose si pagavano in marchi tedeschi. Un modo per mantenere unito qualcosa che si stava disunendo e sfaldando. Si percepiva una tensione – o forse ci siamo illusi, dopo, di aver percepito qualcosa – ma non avremmo mai immaginato una spirale di violenza, la guerra, nel cuore dell'Europa. Nella nostra ingenuità non avremmo mai immaginato neppure tanti minareti nel cuore della Bosnia. Eppure c'erano. Il primo che ne

vedeva uno spuntare dalle colline – tra me e mia moglie – gridava “Minaret, Minaret!” e faceva un punto. Vinceva sempre lei perché io guidavo la moto e dovevo anche guardare la strada.

Dopo, dopo l'orrore degli anni a seguire, e ancora dopo, dopo l'11 settembre 2001, abbiamo pensato che tra quelle colline bellissime c'era la risposta alla domanda, retorica e cattiva, su dove sia l'Islam moderato mentre quello radicale ci minaccia e, secondo alcuni, tenterebbe di distruggerci. L'Islam moderato stava lì, semplicemente e inavvertitamente, già da centinaia d'anni. Noi non ce ne eravamo neppure accorti. Adesso è seppellito a Srebrenica. In fosse comuni nascoste tra i boschi e spesso spostate da un nascondiglio all'altro. Nella vergogna dei Caschi blu dell'Onu, dell'Europa e della sua impotenza. La stessa di Vukovar. Vukovar è importante perché prima di allora, dopo la fine della seconda

guerra mondiale, in Europa non erano mai state rase al suolo delle città. Un'impotenza mortificante per l'Europa, la sua politica, i suoi militari. Riscattata in parte dal basso, dai molti frammenti della società civile che negli anni dell'assedio e degli esodi, hanno raccontato, accolto, raccolto soldi, stretto legami. Cambiato le proprie vite. Come quelli raccontati in queste pagine.

In quel viaggio Mostar ci era sembrata bellissima, con i bar affacciati sulla Neretva, a Sarajevo c'era anche una sinagoga e a Banja Luka – la zona è importante perché lì vicino, a Jajce, Tito gettò le basi della Jugoslavia – la moto si era rotta. In realtà mi ero distratto per guardare un gruppo di ragazze lungo la strada e avevo preso una buca. Un meccanico aveva riparato la ruota e ci aveva chiesto se poteva fare una foto a suo figlio, sulla moto. Era un bambino di cinque anni, solo questo eravamo riusciti a dirci. Dopo ci siamo chiesti se fosse bosniaco, musulmano, serbo o croato. Allora non sembrava importante. Soprattutto ci siamo domandati che vita abbia avuto.